

## Vecchie e nuove congetture alle *Troiane* di Euripide

Olimpio Musso

Nella storia del testo, così come nelle vicende umane, si verificano corsi e ricorsi. Certe lezioni o congetture, infatti, che hanno goduto di un credito secolare, a un certo momento vengono sostituite e accantonate per poi essere ripescate e rimesse in circolazione da qualche nuovo editore, che in tal modo sembra voler riparare a un'ingiustizia. Si ripropone così il problema di quale sia la lezione giusta o, per essere più prudenti, migliore. Spesso, a dire il vero, a un riesame attento e approfondito l'antica lezione si rivela condannata a ragione. Casi del genere vengono sottoposti all'attenzione degli studiosi di Euripide in quantità abbastanza notevole dalla nuova, e buona, edizione di James Diggle nella celebre collezione oxoniense<sup>1</sup>, che sostituisce quella antiquata di Gilbert Murray<sup>2</sup>. Prima di passare alla proposta di nuove congetture al testo delle *Troiane* vorrei discutere alcune lezioni rimesse in vigore dall'ultimo editore dell'autorevole collana.

Al v. 12 Posidone, accennando al cavallo di Troia, dice che Epeio, il suo costruttore, lo introduce in città:

πύργων ἔπεμψεν ἐντὸς ὀλέθριον βρέτας.

Ora, βρέτας è lezione di V (Vaticanus Graecus 909 del s. XIII), accolta dal Murray. I codici P (Palatinus Graecus 287 del s. XIV) e Q (Harleianus 5743 del 1500 ca.) hanno invece βάρως, lezione che figura già nell'*editio princeps*, l'aldina del 1503 (vol. 2), e ricorre in tutte le edizioni fino a quella del Kirchhoff (Berlino, 1855),

1. Mi riferisco al secondo volume, contenente *Supplici, Elettra, Ercole Furente, Troiane, Ifigenia in Tauride* e *Ione* (Oxford, 1981).

2. La prima edizione del secondo volume di tale edizione apparve nel 1904, la seconda nel 1908, la terza nel 1913. Seguirono numerose ristampe fino all'edizione del Diggle.

che accoglie la lezione di V, accettata come autentica da tutti gli editori successivi fino al Diggle, il quale ridà credito a βάρος. Qual è delle due la lezione giusta? Dico giusta, perché una dev'essere errata trascrizione dell'altra: lo si deduce dal fatto che esse hanno in comune molte lettere<sup>3</sup>.

Dal punto di vista semantico appare chiaramente preferibile βρέτας a βάρος. Lo ammettono anche i commentatori e i traduttori che adottano il testo del Diggle: S. A. Barlow,<sup>4</sup> ad esempio, ed E. Cetrangolo<sup>5</sup>. Inoltre si deve tener presente che a favore di βρέτας c'è una ragione di metodo: le lezioni di V sono in linea di principio preferibili a quelle di P e Q<sup>6</sup>. I *loci paralleli*, infine, confermano βρέτας. Nelle stesse *Troiane* il cavallo è detto ξόανον (v. 525: τόδ'ἔροδον ἀνάγετε ξόανον), sinonimo del nostro termine<sup>7</sup>. Un passo di Trifiodoro, non citato dai commentatori, convalida poi una volta per tutte la lezione genuina; cfr. *Illi excidium*, v. 342:

μολπῆ τ' ὄρχηθμῶ τε περὶ βρέτας εἰλίσσοντο<sup>8</sup>.

Per renderci conto della genesi dell'errore, possiamo supporre sulla base di tanti esempi similari che nell'antigrafo di P e di Q le lettere ετα fossero svanite o erase e si leggessero solo βρ ζ. Il copista interpretò a suo modo, inventando congetturabilmente la lezione βάρος.

Un caso interessante di lezione corrotta, sostituita a un dato momento dalla lezione genuina, ritrovata in un codice autorevole (V), e poi da una congettura, è quello del v. 463:

Χο. Ἐκάβης γεραιᾶς φύλακες, οὐ δεδόρατε  
463 δέσποιναν ὡς ἀναυδος εἰς ἄδην πίτνει;

La lezione εἰς ἄδην si trova in P; in Q è attestata la variante εἰς αἶδου. Essa è palesemente corrotta, perché non dà senso. Già il Canter, nella sua edizione del 1571 pubblicata ad Anversa, pur accettando εἰς ἄδην (p. 495), osserva nella nota 8 alla nostra tragedia: "malim οὐδόν"<sup>9</sup>. I traduttori, invero, ben compresero che

3. Si può escludere che una delle due sia una *varia lectio*, come giudicano ALLEN e ITALIE (*A Concordance to Euripides* by J. T. ALLEN and G. ITALIE, Berkeley 1954, s. v. βρέτας p. 110). Ci sono casi meno evidenti di errata lettura del modello, considerati a torto *variae lectiones*; ad es., nelle *Supplici* euripidee al v. 171 lo scriba di P ha letto ἔξωροι, da alcuni considerata *varia lectio* di δεῦρο, giusta lezione di L, mentre si tratta di un'errata trascrizione. V. il commento del COLLARD *ad loc.* (Groningen 1975, p. 153). Casi del genere sono segnalati da G. ZUNTZ, *An Inquiry Into The Transmission of The Plays of Euripides*, Cambridge 1965, p. 3.

4. *Euripides. Trojan Women with translation and commentary* by Shirley A. Barlow, Warminster, Wiltshire, England 1986, p. 159: "bretas is (...) a more striking word than the more neutral baros, and probably right".

5. *Euripide. Medea-Troiane-Baccanti*, Milano, Rizzoli 1982, p. 197: "e lo condusse dentro / le mura, luttuoso simulacro".

6. Cfr. A. TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of The Plays of Euripides*, Urbana, Illinois 1957, p. p. 288 segg. e A. TUILIER, *Recherches critiques sur la tradition du texte d'Euripide*, Paris 1968, pp. 180 segg.

7. Cfr. P. CHANTRAINE, *DELG*, I, Paris 1968, s. v. βρέτας p. 195.

8. Su un'altra significativa concordanza tra la tragedia di Euripide e il poemetto di Trifiodoro (danza delle troiane attorno al cavallo) v. B. GERLAND, *Triphiodore. La prise d'Ilion, texte établi et traduit par B. G.*, Paris, Les Belles Lettres, 1982, p. 28 e nota ai vv. 340-349, p. 137.

9. Per evitare l'inopportuna forma ionica si potrebbe proporre, per questa via, οὐδας, vocabolo che andrebbe meglio anche come senso: cfr. E., *Med.*, v. 1195 (πίτνει δ' ἔς οὐδας) V anche ALLEN-ITALIE, *op. cit.* nella n. 3, s. v. οὐδας.

qui si richiede il concetto di “cadere al suolo”: “humi (...) procumbere” (Stiblinus, Basilea 1562, p. 422); “prona in terra labitur” (Brodaeus in appendice all’edizione dello Stiblinus, p. 697); “humi cadat” (Barnes, Cambridge 1694, T. II p. 148), ecc. La lezione genuina, ἐς πέδον, fu ritrovata nel codice V e accettata da editori autorevoli nel secolo scorso: dal Matthiae, ad es., nel tomo secondo della sua edizione del 1814 pubblicata a Lipsia e soprattutto dal Kirchhoff (Berlino, 1855). L’espressione è euripidea senza alcun dubbio; cfr. *H. F.*, v. 1006 (πίτνει δ’ ἐς πέδον) ed è confermata d’altronde dal v. 98 delle stesse *Troiane*, in cui Ecuba dice a se stessa:

ἄνα, δύσδαιμον, πεδόθεν κεφαλῆ.<sup>10</sup>

Ad alcuni studiosi, tuttavia, doveva risultare inspiegabile la genesi di εἰς ἄδην/ἄδου da ἐς πέδον, se questa fosse la lezione autentica. Infatti il Murray accetta la congettura del Verrall ἐκτάδην. Pure il Diggle l’accoglie nel testo. Siccome anche il Parmentier nella sua edizione per la nota e divulgata collana “Les Belles Lettres” (tomo IV, Paris 1959, p. 47) accetta tale correzione, sembra proprio che essa si sia oggi imposta alla lezione attestata da V.<sup>11</sup> Per la verità, ἐκτάδην sembra rendere ragione della genesi di εἰς ἄδην (P) ed εἰς ἄδου (Q) più che non ἐς πέδον. Ma contro ἐκτάδην c’è da fare un’obiezione di natura grammaticale: l’avverbio, infatti, è solitamente collegato al verbo di quiete κεῖμαι. Si veda, ad es., E., *Phoen.*, v. 1698 (τῶδ’ ἐκτάδην κείσθον ἀλλήλων); Luc., *Dialog. mort.*, VII, 2 (ἐγὼ δὲ αὐτίκα μάλα ἐκτάδην ἐκείμην).

C’è poi un’altra difficoltà: sarebbe difficile spiegare come da εἰς ἄδην sia potuto nascere la lezione ἐς πέδον, che, come si è visto, è la più sostenibile. Si capisce invece bene come da ἐς πέδον – scritto ἐς παῖδον – siano nati tanto εἰς ἄδου di Q quanto εἰς ἄδην di P. È risaputo che dalla koiné in poi il dittongo *ai* veniva pronunciato *e* e non è pertanto infrequente nei codici la grafia *αι* per *ε*<sup>12</sup>: si veda E., *El.*, v. 148, dove il codice L riporta χαίρα per χέρα. Anche nei papiri possiamo trovare tale grafia: ad es., nel papiro di Marsiglia 138-140, del Museo Borély, di Isocrate, del IV-V sec. d. Cr., troviamo αἰρουμεν in luogo di ερουμεν (9,4)<sup>13</sup>. Concludendo, dobbiamo dire che ancora una volta è bene attenersi alla lezione di V. Al v. 695 c’è un’espressione, ἐῷ στόμα, generalmente tradotta “taccio”, sulla genuinità della quale il Diggle ha sollevato dei dubbi<sup>14</sup>. Ecuba si sente vittima di un destino più forte di lei, al quale è inutile opporsi:

10. A tale luogo rimanda appropriatamente il Biehl, nella sua edizione critica delle *Troiane*, pubblicata a Lipsia nel 1970, in apparato a p. 28.

11. Tra le recenti e divulgate edizioni bilingui possiamo citare quella di G. A. SEECK (*Euripides Sämtliche Tragödien und Fragmente*, Band III, griech.-deutsch, Heimeran Verlag, München 1972, p. 224), che accetta ἐκτάδην (ma il traduttore, E. BUSCHOR, sembra tradurre ἐς πέδον: “eure Herrin stumm zu Boden sinkt”) e quella di S. A. BARLOW, citata nella n. 4 (p. 90: “your mistress has fallen outstretched on the ground without a word”).

12. Cfr. E. SCHWYZER, *Gr. Gram.*, I<sup>4</sup>, München 1968, p. 196; E. LEJEUNE, *Traité de phon. gr.*, Paris 1955, p. 200, § 216. Un esempio sofocleo ho segnalato in *Prometheus IX*, 1983, p. 197 seg.

13. *Isocrate, Discours II, texte établi et traduit par G. MATHIEU et E. BREMOND*, Paris, Les Belles lettres, 1961, p. 95 e p. 100.

14. J. DIGGLE, *Studies on the Text of Euripides*, Oxford 1981, p. 66 seg.

694 οὕτω δὲ καὶ γὰρ πόλλ' ἔχουσα πήματα  
 695 ἄφθογγός εἰμι καὶ παρῆϊσ' εἴω στόμα.

Gli interpreti in genere intendono: “(Come i marinai, se il mare infuriato ha il sopravvento, cedono alla sorte e si abbandonano all’impeto delle onde), così anch’io, con tutti i mali che ho, muta mi lascio andare e sto zitta”. Il Diggle obietta che στόμα non è sinonimo di λόγος, e accetta la proposta del Burges di correggere ἔχω στόμα. Ma tanto εἴω στόμα (se vuol dire λόγος) quanto ἔχω στόμα costituiscono una inutile ripetizione di ἄφθογγος. La proposta del Burges, poi, incappa a sua volta in varie difficoltà: cioè, che negli esempi citati a supporto della correzione c’è la specificazione σῖγα oppure composti di ἔχω (ἐπέχω) e altri verbi. Ma il sostantivo στόμα non ha anche altri significati che “bocca”? Esso invero significa anche *acies*<sup>15</sup>. Pertanto εἴω στόμα potrebbe, dato il contesto, voler dire “*desino aciem* (i.e. *proelium*), *abbandono il fronte della battaglia, la lotta*”. Si veda a confronto E., *Eraclidi*, v. 801 (κατὰ στόμ’ ἐκτείνοντες ἀντετάξαμεν = “schierammo contro i soldati disponendoli di fronte, in schiera di battaglia”); *Rb.*, 409, 491, 511. Questo è il tipico esempio, come diceva Paul Maas, di un passo attaccato a torto, che provoca una reazione migliorante l’intelligenza del medesimo. Mantenendo così la lezione dei codici, i vv. 694-5 si possono tradurre: “così anch’io, con tutti i mali che ho, resto in silenzio e smetto di lottare (letter.: “abbandono il fronte di battaglia”).

Veniamo ora alle nuove proposte. Esse hanno in comune, come vedremo, un’origine paleografica. Le congetture si distaccano poco, infatti, dalle lezioni tramandate, le quali offrono un senso dubbio o insoddisfacente.

v. 345

Ἐκ. Ἥφαιστε, δαδουχεῖς μὲν ἐν γάμοις βροτῶν,  
 ἀτὰρ λυγρὰν γε τήνδ’ ἀναιθύσσεις φλόγα  
 345 ἔξω τε μεγάλων ἐλπίδων.

Taltibio ha annunciato che Cassandra sarà schiava di Agamennone (vv. 294-6). Cassandra entra in scena brandendo una torcia nuziale e si lancia in un ballo sfrenato (vv. 308-340). Ecuba allora dice (vv. 343-5): “Efesto, porti la fiaccola nei matrimoni degli uomini, ma è una fiamma di dolore quella che brandisci e al di là delle grandi speranze”. E aggiunge, rivolgendosi alla figlia (vv. 345-7): “Ahimé, creatura, non avrei mai pensato che ti sposassi così, prigioniera e tantomeno degli Argivi”. Che cosa significa ἔξω τε μεγάλων ἐλπίδων? Letteralmente vuol dire “fuori delle grandi speranze”. Ecuba direbbe, se così bisognasse intendere, che le grandi speranze che aveva riposto nelle nozze di Cassandra sono andate frustrate. Una constatazione ovvia e inopportuna stilisticamente. Infatti traducendo “al di là delle più rosee speranze” si darebbe alla frase un colorito sarcastico,

15. V. LIDDELL-SCOTT, *A Greek-Engl. Lex.*, s.v. στόμα III b (“the front ranks of the battle”); CHANTRAINE, *DELG.*, tome IV, 1 (1977), p. 1058 (“front de bataille”).

che mal si legherebbe alla precedente frase (“ma è una fiamma di dolore quella che brandisci”), alla quale il τε la collega strettamente. Si deve riconoscere che l’aggettivo μεγάλων disturba. Senza di esso, l’espressione ἔξω ἐλπίδων (“al di fuori delle aspettative”), che qui andrebbe benissimo, corrisponderebbe ad analoghe espressioni quali παρ’ἐλπίδα /-δας (E., *Hipp.*, 1120; Aesch., *Ag.*, 899; E. *Hec.*, 680; Idem, *Or.*, 977) o ἔκτος ἐλπίδος (Soph., *Ant.*, 330). Tuttavia μεγάλων non può essere un’interpolazione da espungere, perché il verso resterebbe incompleto. Allora bisogna ricorrere a una correzione. Per quale via? Spesso succede che la desinenza di un termine influisca per assimilazione regressiva sulla desinenza del vocabolo precedente. La ν finale di ἐλπίδων non potrebbe aver sostituito la desinenza originaria di μεγάλων? Se così fosse lecito supporre, si potrebbe congetturare che la desinenza originaria fosse un sigma. Recupereremmo così μεγάλως (*magnopere*), che verrebbe a costituire un rafforzativo: “e molto al di là delle attese”. Per l’uso dell’avverbio v. Eurip., *Tr.*, 844, *Med.*, 184. Il vantaggio di tale soluzione consisterebbe nell’eliminazione di un’osservazione ovvia e stilisticamente inopportuna.

v. 564

Χο. σφαγαὶ δ’ἀμφιβώμιοι  
 Φρυγῶν, ἔν τε δεμνίοις  
 564 καρατόμος ἔρημία  
 νεανίδων στέφανον ἔφερον  
 Ἑλλάδι κουροτρόφον.

Il coro rievoca la notte fatale di Troia. Il popolo, dopo aver introdotto il cavallo in città, festeggia sino a tarda notte (vv. 531-554). Ad un tratto si odono grida funeste (vv. 555-7). “Ares usciva dalla trappola, / opera della vergine Pallade” (vv. 560-1). “Presso gli altari venivano immolati Frigi (vv. 562-3) e fin nei letti (ἔν τε δεμνίοις) la καρατόμος<sup>16</sup> ἔρημία portava all’Ellade trofei di fanciulle nutrici di bambini” (vv. 565-6). Che cosa vuol dire καρατόμος ἔρημία? Sembra che il genitivo νεανίδων dipenda da στέφανον ed è pertanto improbabile il senso che davano alla frase antichi traduttori: “Funesta solitudo iuvenum” (Stiblinus), “letalis solitudo puellarum” (Barnes). Qui si parla di qualcosa di funesto che uccide fanciulle come vittime sacrificate in onore della Grecia. La solitudine? Si verrebbe a dire, così intendendo, che i troiani dormivano isolati l’uno dall’altro. La solitudine per questo motivo sarebbe detta “tagliatrice di teste”. Una metafora ardita, dicono i commentatori.

La lezione ἔρημία ha invero tutta l’aria di essere corrotta, ma finora non si è osato proporre correzioni. L’aggettivo καρατόμος è sinonimo di πολύστονος, φρόνιος, ὀλόμενος *et sim.* Se cerchiamo un termine vicino paleograficamente a ἔρημία, al quale vengono associati attributi come quelli citati, si arriva agevolmente a una soluzione verosimile. Si vedano i seguenti luoghi euripidei (ma gli

16. Contrariamente al Murray e al Diggle accetto l’accentazione parossitona: v. ALLEN-ITALIE, *op. cit.* nella n. 3, p. 318.

esempi si potrebbero moltiplicare): *Suppl.*, 835-6 (ἄ πολύστονος... ἤλθ' Ἐρινύς...); *Med.*, 1260 (φονίαν τ' Ἐρινύν); *Phoen.*, 1029 (ὀλομέναν Ἐρινύν). Lerinni o la furia potrebbe perciò benissimo essere il soggetto della frase. La pronuncia itacistica (erinis) e la somiglianza nella scrittura minuscola tra il ν e il μ devono aver dato origine a ἔρημια. Correggendo ἔρημια con ἔρινύς si ha il vantaggio di eliminare il concetto ambiguo della solitudine. Con l'introduzione della furia omicida, poi, la frase acquista un carattere più incisivo, così come richiede il contesto.

v. 570

Xo. Ἐκάβη, λεύσσεις τήνδ' Ἀνδρομάχην  
 ξενικοῖς ἐπ' ὄχοις πορθμευομένην;  
 570 παρὰ δ' εἰρεσίᾳ μαστῶν ἔπεται  
 φίλος Ἀστύναξ, Ἐκτορος ἴνις.

Il coro, con una tipica battuta didascalica<sup>17</sup>, annuncia l'arrivo di Andromaca col figlioletto Astianatte (vv. 567-571) su un carro che trasporta le armi di Ettore (vv. 572-4). Il bambino è ancora un poppante, come hanno visto bene W. Schmid e O. Stählin, che rimandano alla tradizione iconografica risalente a Polignoto<sup>18</sup>, secondo la descrizione del quadro della Lesche degli Cnidi a Delfi fatta da Pausania (x, 25.9): γέγραπται μὲν Ἀνδρομάχῃ καὶ ὁ παῖς οἱ προσέστηκεν ἑλόμενος τοῦ μαστοῦ<sup>19</sup>. Ma il testo tramandato di Euripide dice ἔπεται (*sequitur*), verbo che non si comprende in collegamento all'espressione che precede ("presso il battito dei seni, sul palpitante seno"). Con ragione il Diggle nell'apparato della *ed. cit.* dice (p. 207): "εἰρεσίᾳ μαστῶν non intelleguntur". Qualcosa è dunque corrotto. Non certo l'espressione παρὰ δ' εἰρεσίᾳ μαστῶν, perché il concetto è in consonanza con la tradizione che fa di Astianatte un poppante, tenuto in braccio da Andromaca. Dobbiamo allora puntare i nostri sospetti sul verbo ἔπεται? Una prima osservazione che fa sorgere dubbi su di esso è che, trattandosi di un verbo di moto, dovrebbe reggere παρὰ più l'accusativo anziché il dativo. Per esprimere il concetto di "tenere in braccio un bambino" il greco dice παῖδ' ἐπὶ κόλπῳ ἔχειν (Hom., *Il.*, VI, 400) oppure παιδίον / παιδα ἔχειν (Men., *Sam.*, 559; idem, *Epitr.*, 853 Sandb.). Taltibio, nelle stesse *Troiane* dice (vv. 726-7): ἀλλ' ὡς γενέσθω, καὶ σοφοτέρα φανῆ· / μήτ' ἀντέχου τοῦδ' ("Dammi retta e apparirai più ragionevole. Lascialo"). Tenendo presenti gli esempi citati, possiamo proporre nel nostro luogo una lieve correzione: ἔχεται al posto di ἔπεται. Il senso, in questo modo, torna: "l'amato Astianatte è tenuto, sul palpitante seno (di Andromaca)". Come sarà sorto l'errore? Forse uno scriba ha inteso male ἔχεται e ha scritto ἔρχεται ("arriva"), commettendo un errore di metrica (un creti-

17. V. GONE CAPONE, *L'arte scenica degli attori tragici greci*, Padova 1935, p. 65 (R. Università di Padova - Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Vol. X). A questa studiosa si deve la scoperta che nei tragici, e specialmente in Euripide, certi versi hanno il ruolo delle moderne didascalie.

18. *Gesch. d. gr. Lit.*, I, 3, München 1940, p. 483 e n. 2.

19. Già in Omero (*Il.*, VI, 400) il bambino è in braccio all'ancella che accompagna Andromaca da Ettore: παῖδ' ἐπὶ κόλπῳ ἔχουσα).

co anziché un anapesto). Un altro scriba, per restaurare la correttezza metrica, ha provveduto a sostituire ἔρχεται col sinonimo ἔπεται, che ha il vantaggio anche di offrire lo stesso senso di ἔρχεται. Accettando ἔχεται si ristabilisce il senso e si ottiene un tocco di materna tenerezza.

v. 578

Ἀν. Ἀχαιοὶ δεσπότεαι μ' ἄγουσιν.

578 Ἐκ. οἴμοι. Ἀν. τί παιᾶν' ἐμόν στενάζεις;

Andromaca è rassegnata ad essere portata via da Troia dai nuovi padroni, gli Achei (v. 577). Ecuba esce in un gemito (οἴμοι). Andromaca le chiede: "Perché compiangi il mio peana?"<sup>20</sup>. La domanda è strana. Il peana, infatti, è un inno in onore di Apollo ed è di carattere gioioso, di vittoria. Si vedano al proposito i seguenti passi euripidei: *Cycl.*, 664; *HF*, 687 segg.; *Ion*, 906, ecc. Nel v. 126 delle stesse *Troiane* (αὐλῶν παιᾶνι στυγνῶ = "tra aborriti peani di oboi") si conferma che il peana è un canto di vittoria, aborrito dal vinto. Ma qui Ecuba non è nemica di Andromaca. Entrambe le donne sono vittime e non è il caso di pensare a un'espressione sarcastica, del tutto fuori luogo, come vorrebbe qualche commentatore. Sembra pertanto legittimo sospettare la lezione παιᾶν'.

Ipotizziamo che nel modello di VPQ<sup>21</sup> ci fossero delle lettere illeggibili, come in altri luoghi della nostra tragedia (v. 810, v. 1241, v. 1279, ecc.) e che uno scriba, così come abbiamo congetturato per il v. 12, abbia creduto di poter interpretare in modo corretto, dando invece vita a una lezione errata. Supponiamo che nel modello si leggesse παι\* α\*\* νεμον. Andromaca ha il figlioletto in braccio e il gemito di Ecuba può essere da lei interpretato come relativo a un pericolo incombente sul figlio. Nell'*Eracle* il Coro, rivolgendosi ad Anfitrione, dice (vv. 1065-67): στέναζε νυν...τέκνων ὄλεθρον...σέθεν τε παιδός. Ecuba sa forse qualcosa del destino del figlio che lei ancora ignora? Nell'*Eracle* c'è l'espressione παιῖδα τὸν ἐμόν (v. 184), che qui andrebbe benissimo anche grammaticalmente<sup>22</sup>. Dal punto di vista metrico, poi, non ci sarebbero inconvenienti: dopo un giambo (τί παι-) avremmo un cretico (δα τὸν ἐμόν στ.) con la prima lunga risolta in due brevi come nel v. 581 (τέκεα πρίν π.). Restituendo, così, τί παιῖδα τὸν ἐμόν στενάζεις; otteniamo una battuta patetica assai appropriata alla situazione.

v. 975

Ἐκ. ἐγὼ γὰρ Ἦραν παρθένον τέ Παλλάδα  
οὐκ ἐς τοσοῦτον ἀμαθίας ἐλθεῖν δοκῶ,  
ὥσθ' ἢ μὲν Ἄργος βαρβάροις ἀπημπούλα,  
Παλλὰς δ' Ἀθήνας Φρυξὶ δουλεύειν ποτέ,

972

20. L'accusativo παιᾶν' ἐμόν obbliga a dare al verbo στενάζω senso transitivo ("compiango") e ad escludere il senso intransitivo ("gemo, mi lamento").

21. Sull'esistenza di un comune modello dei tre manoscritti v. TURYN, *op. cit.* nella n. 6, pp. 288 segg.

22. In greco si può dire τὸν παιῖδά μου (E., *Andr.*, 339) o παιῖδα τὸν ἐμόν (E., *HF*, 184). Sull'uso dei pronomi possessivi e riflessivi si veda KÜHNER-GERTH, *Gr. Gr.*, II I, § 454 Anm. 11 p. 560 e § 455,6 pp. 568 segg.

975 αἱ παιδιαῖσι καὶ χλιδῇ μορφῆς πέρι  
ἤλθον πρὸς Ἴδην.

Ecuba confuta gli argomenti prodotti da Elena in difesa propria di fronte a Menelao. In primo luogo obietta che il giudizio di Paride sull'Ida, una delle cause della guerra (vv. 924 segg.), è inverosimile: "Io non credo che Era e la vergine Pallade fossero giunte a tal punto di stoltezza, che vendeva l'una Argo ai barbari e Pallade Atene ai Frigi tanto che fosse loro schiava, le quali andarono all'Ida a un concorso di bellezza per vanità puerile" (vv. 971-6). Il relativo αἱ (v. 975) si trova nei codici, nell'*editio princeps* (aldina) e nelle edizioni successive. A qualche studioso, però, fece difficoltà per ragioni stilistiche o semantiche. Il Naber, infatti, propose εἰ (*quod fecissent, si*), congettura accettata dal Murray. Hartung dal canto suo corresse οὐ e fu seguito dal Diggle, il quale in apparato alla sua edizione dice: "αἱ sensum vituperat". Ma il senso e lo stile si ristabiliscono più semplicemente con κ·αί: ὡσθ'... ἀπημπούλα... κ·αί.. ἤλθον. Il Reiske fece una buona proposta: ἦ per αἱ. Ma più che una disgiuntiva l'andamento del periodo pare richiedere una coordinata. Paleograficamente non ci sarebbero difficoltà ad accettare καί: si tratterebbe della caduta di una lettera, forse a causa dell'inchiostro svanito, o, meno probabilmente, di un'abbreviazione interpretata male.

v. 1077

1077 Χο. μέλει μέλει μοι τάδ'εἰ φρονεῖς, ἄναξ,  
οὐράνιον ἔδρανον ἐπιβεβώς.

Il Coro si rivolge accorato al re degli dèi, che ha abbandonato Troia (vv. 1060-70): "Così hai abbandonato, o Zeus, il tempio / di Ilio e l'altare odoroso d'incenso / agli Achei, la fiamma dei sacrifici / e il fumo dell'eterea mirra, / la sacra Pergamo e le valli dell'Ida / ricche di edera, dell'Ida / percorsa da freschi torrenti, / con la cima illuminata per prima dal sole, / sede degli dèi sfolgorante di luce". E aggiunge (vv. 1071-75): "Più non sono i sacrifici in tuo onore, / le invocazioni rituali dei cori / nell'oscurità e le veglie divine, / le statue dorate, / le dodici lune sacre". Il v. 1077, così com'è tramandato, suona: "Mi importano, mi importano queste cose, se hai senno, signore (che stai nella sede celeste)". Che cosa vuol dire εἰ φρονεῖς? I traduttori sottintendono il concetto di "sapere" e rendono: "Tutto questo mi importa, mi importa (sapere) se ne hai coscienza". Sarebbe certo più appropriato per questa via una forma verbale tipo ὄρας al posto di φρονεῖς. Si confrontino i vv. 1288-90:

Ἐκ. Κρόνιε, πρῦτανι Φρύγιε, γενέτα  
πάτερ, ἀνάξια τᾶς Δαρδάνου  
1290 γονᾶς τάδ'οἶα πάσχομεν δέδορκας;

"Figlio di Crono, signore dei Frigi, padre progenitore, vedi quali tormenti soffriamo, indegni della razza di Dardano?". Il Coro nel v. 1077 fa un'invettiva contro il

re degli dèi<sup>23</sup>; quindi il verbo φρονεῖς si deve mantenere. Per eliminare le difficoltà (sottintendere arbitrariamente un verbo e forzare il senso di φρονέω)<sup>24</sup>, basta cambiare μοί con σοί: “Ti riguardano queste cose, ti riguardano, se hai senso, signore”. Si tratterebbe di un fenomeno di assimilazione progressiva: il μ iniziale di μέλει, ripetuto due volte, ha influenzato il pronome che segue immediatamente, dando origine a μοί in luogo del corretto σοί.

v. 1252

1252 Χο. μέλεα μήτηρ, ἢ τὰς μεγάλας  
ἐλπίδας ἐπί σοὶ κατέγναψε βίου.

Astianatte è morto, scaraventato dall'alto delle mura di Troia. Andromaca è partita per la Grecia lasciando a Ecuba il compito di dar sepoltura al bambino. La morte del figlio di Ettore rappresenta la fine di tutte le speranze. Il Coro compiange il cadavere, che viene trasportato da alcune guardie nello scudo di Ettore col quale verrà seppellito. Il Porson corresse ἐπὶ σοὶ κατέγναψε (forma verbale inesistente) con ἐν σοὶ κατέκναψε (“che in te cardò le grandi speranze di vita”). Il verbo κατέκναψε, che significa “cardò, sfregiò”, verrebbe a significare metaforicamente “dilaniò, infranse”. La proposta del Porson venne accettata dal Murray e ora dal Diggle. Il Burges fece una congettura migliore: sulla base dello scolio ad Aristofane, *Plut.*, 166 propone κατέκαμψε (“piegò”, cioè “capovolse” le speranze). Contro la congettura del Porson, che dà un senso un po' sforzato, si deve obiettare che il verbo κατακνάπτω non è documentato altrove. Si tratterebbe di un *hapax* creato per congettura. A favore della correzione del Burges stanno espressioni come κάμπτειν βίον ο κάμπτειν τέλος βίου (*Soph.*, *OC*, 91; *Eurip.*, *Hipp.*, 87, *Hel.*, 1666, *El.*, 956); καμπτήρ, poi, è la meta dell'ippodromo. Il concetto è chiaro: la morte di Astianatte è come il traguardo cui sono giunte le speranze di vita delle troiane. È però più vicina paleograficamente la forma κατέγνα·μ·ψε alla forma attestata dai codici. Il verbo γνάμπτω è la forma poetica di κάμπτω. Il composto καταγνάμπτω è attestato, anche se una volta sola, in *Anth. gr.* IV 3<sup>b</sup>, 51. Lo scriba avrebbe saltato una lettera, fatto più semplice da spiegare che non lo sbaglio, pure possibile, di scrivere le lettere γνα invece che καμ.

23. Cfr. DANTE, *Purg.*, VI, 118-20: “E se licito m'è, o sommo Giove,/che fosti in terra per noi crocifisso,/son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?”.

24. Confermato dal v. 400 delle *Troiane*: Φεύγειν μὲν οὖν χρὴ πόλεμον ὅστις εὖ φρονεῖ (“chi ha buon senso deve dunque fuggire la guerra”).